

Uno e due

“Il numero 2 è un numero molto pericoloso. Bisogna considerare con molto sospetto i tentativi di dividere ogni cosa in due”

(Charles Snow)



Pare che la mente umana s'accanisca compulsivamente a copulare, cioè a formar coppie (la parola "coppia" deriva dal latino "copula", da cui il verbo "copulare", che appunto significa congiungere, unire, accoppiare) senza preoccuparsi troppo delle *laisons dangereuses* che instaura, dei vincoli dogmatici che s'impone, dei dualismi che riconosce o s'inventa costringendoli all'unità o viceversa delle unità che distrugge.

1. Coppie di parole

Consideriamo la letteratura, ad esempio, che di dualità è pervasa.

Frequenti nella poesia sono le antitesi, cioè l'accostamento di due termini o frasi di significato opposto, come nel verso petrarchesco: "pace non trovo, e non ho da far guerra"; c'è una terzina dantesca in cui le antitesi si succedono incalzanti per esprimere il contrasto tra la vita e la morte: "non fronda verde, ma di color fosco;/ non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;/ non pomi eroici, ma stecchi con tosko". Anche l'ossimoro è una specie di antitesi, in cui però la contrapposizione sembra svanire in una sorta di sconcertante fusione semantica, per cui si hanno il pascoliano "C'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi d'antico", e il montaliano "il vento che tarda, la morte, la morte che vive!" di *Notizie dall'Amiata*. Ancora una volta è Dante che stupisce per la sua sapienza poetica, in una terzina in cui parla Pier della Vigna: "l'animo mio, per disdegnoso gusto,/ credendo col morir fuggir disdegno,/ ingiusto fece me contra me giusto"; l'ossimoro "disdegnoso gusto", che sta qui per "amaro piacere", dà luogo ad una sofisticata anaclasi, che è un'altra variante della dicotomia, poiché consiste nella ripetizione di una parola ma con un significato differente, infatti il sostantivo "disdegno" del secondo verso, che è collegato all'aggettivo del primo, non significa più "amarezza" bensì "disprezzo" (la più nota delle anaclasi è probabilmente il giudizio di Pascal "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce"). Una curiosità: il termine "ossimoro" è un ossimoro, infatti deriva dal composto greco οξύς, che significa "acuto", e μώρος, che significa "sciocco"; insomma è autologico, ovvero è uno dei due termini che, insieme agli eterologi (un'altra dualità), esprimono il paradosso di Bertrand Russel. Infine potrebbe considerarsi un caso particolare di antitesi la figura del chiasmo, complicata dalla disposizione incrociata degli elementi

che costituiscono le coppie dicotomiche, come nella protasi di *L'Orlando furioso*: "Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori".

È una dualità anche la coppia narrativa formata da due personaggi in cui uno svolge il ruolo di protagonista e l'altro del suo antagonista, un nesso nel cui conflitto il racconto sdipana la propria storia. Si incontra più frequentemente nella letteratura seriale, che presenta strutture diegetiche fortemente stereotipate, come nel genere giallo, nel quale primeggia quella formata dal genio dell'investigazione Sherlock Holmes e dal genio del male Moriarty; ma ci sono anche alcuni grandi classici che si articolano in duelli di straordinaria intensità drammatica tra personaggi avversari come Frankenstein e la sua mostruosa creatura in *Frankenstein*, il capitano Achab e la terribile balena bianca in *Moby Dick*, Raskolnikov e Porfirij in *Delitto e castigo*. C'è quindi la coppia in cui al protagonista si affianca il deuteragonista: ancora nel giallo troviamo quelle famose di Holmes e Watson e di Nero Wolfe e Archie Goodwin; a De Foe si deve il duo Robinson e Venerdì, mentre accoppiamenti singolari ed intriganti si trovano nei due romanzi filosofici *Jacques le fataliste* di Diderot e *Candide* di Voltaire: sono rispettivamente Jacques ed il suo padrone e Candido e Pangloss; tuttavia nessuna supera la comica umanità di Don Chisciotte e Sancio Panza. Infine, ovviamente, non si può trascurare di citare il Dante e il Virgilio della *Commedia*. Una particolare dualità si manifesta nel tema del *doppelgänger*, in cui l'accoppiamento dei personaggi è sostituito dallo sdoppiamento del protagonista. Già nella commedia classica erano frequenti le trame basate sugli inganni provocati dai sosia, ma col Romanticismo questo tema abbandona l'equivoco satirico per assumere quello inquietante (perturbante, direbbe Freud) del dramma interiore e della follia; non una coppia di personaggi bensì l'incarnazione del male, il fantasma della disperazione, la partogenesi dell'inconscio; la più nota storia di uno sdoppiamento è la scissione della personalità di *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde* di Stevenson, ma il tema è stato declinato in molti modi: quello tragico dell'alter ego assassino nella novella *William Wilson* di Poe, quello ironico del *Visconte dimezzato* di Calvino, quello malignamente sublime di *Il ritratto di Dorian Gray* di Wilde, quello paranoico di *Il sosia* di Dostoevskij.

La dualità sovente si configura nell'estensione stessa della storia narrata nella maggior parte delle opere letterarie; non solo attraverso l'antagonismo dei personaggi - come nei testi che prima ho citato - ma pure nelle tematiche, come in *I promessi sposi*, in cui la dicotomia tra il bene e il male è l'orizzonte in cui si staglia il senso della storia. Anche nella poesia lirica, dove predomina l'ambivalenza sentimentale. Basterebbe ricordare le dicotomie foscoliane dei *Sonetti*, ma due casi esemplari sono *L'infinito* di Leopardi, nei cui versi si oppongono il tempo e l'eternità, il reale e l'immaginario, l'infinito e il finito, e *Spesso il male di vivere ho incontrato* di Montale, dove il male si contrappone al bene concretizzandosi in martoriato immagini simboliche. Per altro questa poesia degli *Ossi di seppia* è particolarmente interessante perché mostra nella propria struttura sintattico-semantica una sorta di concatenazione dicotomica, infatti ai due concetti di bene e male sono reciprocamente associati tre simboli: al "male di vivere" il "rivo strozzato", "la foglia riarsa", "il cavallo stramazzone" ed al "Bene" "la statua nella sonnolenza del meriggio", "la nuvola", "il falco alto levato".

2. Coppie di numeri

Dunque, a quanto pare, nella letteratura la copulazione è onnipresente. Ma non solo nella letteratura, perché se passiamo dalle parole ai numeri possiamo riscontrare una dualità ben più profonda ed originaria evidentemente radicata nella mente umana, una sorta di *arché* cognitiva: la base binaria della numerazione. Nel corso dell'evoluzione culturale delle civiltà sono stati elaborati diversi sistemi di numerazione (decimale, centesimale, sessagesimale, ecc.) ma certamente quello

binario è il più primitivo, universale e semplice. Ne troviamo un esempio antico in Oceania, dove era diffuso un conteggio a base binaria, con questi numeri:

- 1 = Urapum
- 2 = Okasa
- 3 = Okasa-urapum
- 4 = Okasa-okasa
- 5 = Okasa-okasa-urapum
- 6 = Okasa-okasa-okasa
- Ras = molti

D'altronde esistono tuttora popolazioni australiane, americane ed africane nelle cui lingue sono nominate soltanto le nozioni di "uno", "due" e "molti"; inoltre che in molte lingue europee il fatto che esistano aggettivi che indicano "primo" e "secondo" distinti etimologicamente dai nomi "uno" e "due" mentre gli altri ordinali "terzo", "quarto", "quinto", ecc. sono manifestamente derivati dai nomi dei numeri "tre", "quattro", "cinque", ecc., provverebbe che i vocaboli che designano "uno" e "due" sono molto più antichi ed esprimerebbero una disposizione più arcaica del contare. Quindi, quando la tecnica computazionale si è evoluta, la struttura binaria è rimasta comunque ad influenzare pensieri, parole e comportamenti, almeno al livello delle credenze magiche, cosicché ad esempio al pari corrispondono il femminile e la sfortuna, al dispari invece il maschile e la fortuna. Nella cultura *'are'are* delle isole Salomone c'è una credenza magica basata sul potere dei numeri: uno degli spiriti più temuti è il fantasma del feto nato morto; quando un uomo cammina da solo nella boscaglia, può accorgersi d'essere inseguito da questo spirito; allora mette di traverso sul sentiero un numero dispari di sassi e fugge; il fantasma, prima di poter passare, deve fermarsi a raccogliere un sasso per ottenere un numero pari, dando quindi all'uomo il tempo di fuggire.

Gli storici della matematica spiegano questa universalità della base binaria della numerazione supponendo che l'archetipa rilevanza del paio, della coppia derivi dall'evidenza dei due generi sessuali o dalla simmetria bilaterale del corpo umano; ci sono sostegni linguistici a tale ipotesi, ad esempio in sanscrito "due" significa indifferentemente "mani", "braccia", "occhi", "ali"; nella lingua sumerica "uno" e "maschio" sono sinonimi, così come "due" e "femmina". Tuttavia il motivo di fondo della propensione mentale alla binarietà è probabilmente più semplice: di fronte ad un determinato campo di valori all'inizio la mente tende sempre a stabilire in esso due poli opposti: alto/basso, su/giù, questo/quello, uno/altro, ecc.. D'altronde la forma bipolare è alla base dei processi cognitivi più elementari, quali la differenziazione io/non-io, figura/sfondo, ecc. Un caso notevole di speculazione associativa di tipo binario è l'opposizione fra i due principi fondativi del taoismo, lo Yin e lo Yang, che nel *Libro dei mutamenti* dà origine ai 64 esagrammi; il sistema degli esagrammi fu scorrettamente riferito a Leibniz come un metodo per scrivere in forma binaria i numeri fino a 64; ciò rafforzò la sua convinzione sull'utilità di una numerazione binaria e non decimale, che i suoi contemporanei accantonarono ma che fu in seguito la base per la realizzazione dei calcolatori. Cosicché, un po' casualmente, la base binaria, presente in molte culture primitive e abbandonata agli albori della civiltà perché inadatta a trattare grandi numeri, ritornò attuale nell'epoca contemporanea con l'informatica.

3. copulazioni

Le coppie, dunque, copulano; ovvero si mescolano e proliferano, fino a disegnare – come vedremo – una rappresentazione reticolare, arborescente del mondo.

Un esempio di questo processo cognitivo ce lo dà Gregory Bateson in *Verso un'ecologia della mente*. Nel tentativo antropologico di descrivere il cosiddetto "carattere nazionale" egli crede di poter individuare delle strutture relazionali interiorizzate che hanno una configurazione dicotomica, le quali possono mostrare ed esplicitare l'azione dei comportamenti socioculturali all'interno di una comunità. Ne distingue tre: le coppie ammirazione/esibizionismo, autorità/sottomissione, assistenza/dipendenza, che definisce "aggettivi bipolari", poiché ritiene che nonostante la dualità esse si presentino unitariamente all'interno dell'individuo, cioè che si strutturino in modo complementare, anche se solo uno dei due atteggiamenti si palesa, mentre l'altro rimane intrinseco nella personalità. Combinando diversamente i temi che formano le coppie si possono descrivere culture differenti. Cosicché mentre nella cultura occidentale si tende ad associare un atteggiamento assistenziale alla condizione di superiorità sociale, in quella balinese avviene il contrario, per cui tale atteggiamento è invece associato alla condizione di inferiorità sociale. Dunque avremo due schemi siffatti, in cui le coppie si invertono:

1) cultura balinese:

<i>condizione sociale superiore</i>	<i>condizione sociale inferiore</i>
dipendenza esibizionismo	assistenza ammirazione

2) cultura occidentale:

<i>condizione sociale superiore</i>	<i>condizione sociale inferiore</i>
assistenza esibizionismo	dipendenza ammirazione

Ne consegue che in Europa si è elaborata una simbologia paterna per cui il dio, o il sovrano, è 'padre' del popolo, mentre a Bali gli dei sono 'figli' del popolo e il *raja* è *sajaganga*, cioè 'viziato' come un bambino dai suoi sudditi.

Analogamente si può descrivere il rapporto tra genitori e figli nelle classi medie e superiori statunitensi ed inglesi:

1) cultura inglese:

<i>genitori</i>	<i>figli</i>
autorità assistenza esibizionismo	sottomissione dipendenza ammirazione

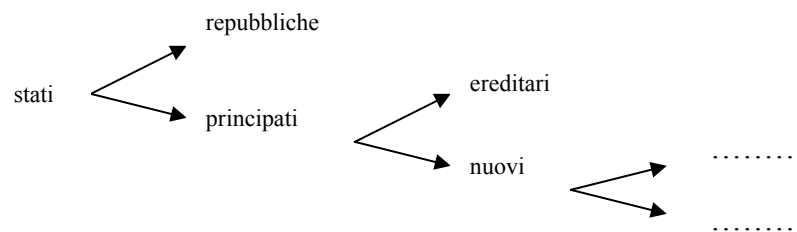
2) cultura statunitense

<i>Genitori</i>	<i>figli</i>
Autorità Assistenza Ammirazione	sottomissione dipendenza esibizionismo

L'inversione della terza coppia descrive (ma si tenga conto che è una descrizione che risale al 1942, quando la famiglia era ben diversa dall'attuale) il fatto che i genitori statunitensi incoraggiano i propri figli ad ostentare atteggiamenti di indipendenza.

Dagli esempi precedenti si evince dunque la tendenza del pensiero a copulare, a produrre coppie concettuali, istituire relazioni tra due entità, materiali o ideali, le quali in esse e per esse acquistano una ulteriore significatività, determinata prevalentemente dal loro carattere dicotomico o antinomico. Ho illustrato questo fenomeno con casi tratti dalla letteratura, l'aritmetica, l'antropologia, poiché mi sembravano tra i più confacenti; ma molti altri se ne possono addurre, desumibili ovunque vi sia all'opera pensiero impegnato nella comprensione del mondo o, più immediatamente, intento ad orientarvisi in vista dell'azione.

Come in Machiavelli. Scevro di ornati retorici e teso alla precisione concettuale, considerato un prototipo della moderna prosa e dell'argomentazione scientifica, il suo "procedimento dilemmatico" consiste nell'esaminare coppie di definizioni, procedendo per successive e conseguenti disgiunzioni. Com'è nel brevissimo incisivo primo capitolo del *Principe*: "Tutti gli stati, tutti e domini che hanno avuto e hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E principati sono: o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o sono nuovi. E nuovi, o e' son nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza,, o e' sono come membri aggiunti allo stato erditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati , o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad essere liberi; e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù." Il ragionamento è talmente rigoroso nella propria concatenazione disgiuntiva da poter essere rappresentato con uno schema ad albero (o "a ventaglio", per usare la terminologia di Perelman):



Bacone, un altro esempio. Se Machiavelli cercava la "verità effettuale" nei fatti umani Bacone invece la cercava in quelli naturali. Nel *Novum Organum* , dove presenta quello che ritiene debba essere il metodo sperimentale della scienza, egli lo fonda sull'analitica della *dissectio naturae* , cioè sull' esame delle caratteristiche del mondo fisico che si possono determinare isolatamente, come il "caldo" ed il "freddo". Tale esame avviene attraverso il sistema delle *tabulae*, tra cui due svolgono una essenziale funzione metodica: la *tabula presentiae*, in cui si classificano i casi osservati che presentano quella particolare caratteristica scelta come elemento discriminante; la *tabula assentiae*, in cui invece si classificano i casi osservati che, benché siano o sembrano affini ai precedenti, non presentano la caratteristica. Così, mentre la luce solare presenta la caratteristica del calore, nella luce lunare essa è assente. Il sistema delle *tabulae*, con i suoi repertori fenomenici oppositivi, col dualismo presenza/assenza, fonda la logica induttiva moderna, perché introduce il concetto della "falsificazione": un'inferenza basata solo sulla *tabula presentiae* è impossibile o fallace, garantisce solo la probabilità, mentre anche un solo caso di assenza falsifica la validità universale della legge scientifica.

Machiavelli e Bacone furono due tra i protagonisti della formazione del pensiero moderno, esploratori di nuovi territori della conoscenza, ricercatori di nuovi protocolli d'indagine della realtà, artefici di un rinnovamento gnoseologico ed epistemologico di cui il procedimento dilemmatico dell'uno e il metodo delle *tabulae* dell'altro furono nodali strumenti; erano dunque ormai lontani ed avversi a quella medievale Scolastica che fu una filosofia da lettori, che si limitavano a classificare e commentare le opinioni delle *auctoritates*, prevalentemente intenti a sistemare ed integrare le nozioni acquisite dalla speculazione greca e dalla teologia cristiana. Eppure, nonostante le palesi discontinuità, le forme disgiuntive dei loro ragionamenti ne mantengono lo schema argomentativo tipico, istituzionalizzato, poiché ne conservano in effetti il calco: il metodo delle *quaestiones*. Infatti la *quaestio* si poneva sempre nella forma dell'interrogazione disgiuntiva, che ammette solamente due possibili risposte, l'analisi delle quali si sdipana nell'elenco delle tesi contrastanti, del *sic* e del *non* (di cui Abelardo aveva fornito il modello) oggetto della *disputatio*. Se al giudizio degli intellettuali rinascimentali - e anche al nostro, che pur non ne sottovalutiamo l'importanza per l'evoluzione della logica - quelle dispute apparivano vuoti formalismi e insulse ostinate contese da ripudiare, non può ora sfuggire la persistenza di uno schema di pensiero dicotomico, evidentemente differente per scopi ed argomenti, ma che altrettanto evidentemente apparenta le prassi teoriche medievali e moderne.

4. Copulazioni filosofiche

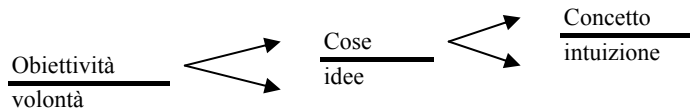
Un altro esempio, sicuramente più complesso, coerente e teoreticamente consistente, ce lo fornisce il filosofo Chaim Perelman nel suo *Trattato dell'argomentazione*, dove presenta la teoria delle "coppie filosofiche", ovvero la tecnica di dissociazione delle nozioni, principiando da quella che definisce il prototipo di ogni possibile disgiunzione: la coppia "apparenza/realtà". Il mondo si fa conoscere attraverso una molteplicità caotica di percezioni di cui presto si intravede la confusione e perfino la mendacia che le rende tra loro inconciliabili; classica prova ne è l'inganno visivo del bastone immerso nell'acqua che appare piegato a causa dell'effetto della rifrazione (ma la scienza di prove ne ha ormai fornite di innumerevoli, tanto da proporre un'immagine dell'universo radicalmente differente da quella propria del senso comune). Questa scoperta conduce a distinguere tra le apparenze ingannevoli e quelle veraci e, di conseguenza, alla dissociazione delle nozioni corrispondenti. Così prende forma la coppia apparenza/realtà, in cui il secondo termine assume il valore dell'unità e della coerenza in opposizione alla molteplice contraddittorietà dell'esperienza, diventandone il principio esplicativo e normativo, benché non lo si possa comprendere se non in relazione al primo termine di cui è antitesi. Questo tuttavia non è che il primo passo di un cammino teoretico formato da una serie di ulteriori conseguenti dissociazioni, ad esempio: molteplicità/unità, soggettivo/oggettivo, individuale/universale, accidente/essenza, ecc., che costruiscono nella loro articolazione una visione del mondo.

L'individuazione e proliferazione delle coppie filosofiche può avvenire il modo consequenziale, per logico giustapporsi delle dissociazioni; in questo modo Platone nel *Fedro* esprime il proprio pensiero filosofico:

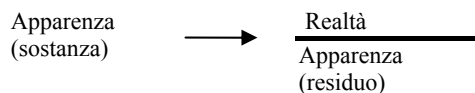
apparenza/realtà → opinione/scienza → conoscenza sensibile/conoscenza razionale
 → corpo/anima → divenire/immutabilità

→ pluralità/unità → umano/divino

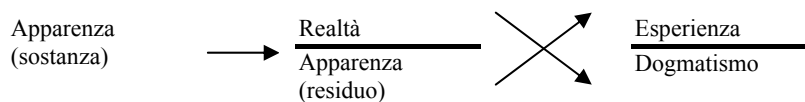
Può tuttavia verificarsi, specialmente quando si manifesti la necessità di complementari specificazioni, una concatenazione più complessa, che Perelman chiama “dissociazione a ventaglio”, di cui si può rintracciare il tipo in Shopenhauer, che in *Il mondo come volontà e rappresentazione* individua la coppia obiettività/volontà ma ha bisogno di un supplemento analitico, per cui propone altre due coppie rispettivamente correlate ai termini della coppia originaria: cose/idee e concetto/intuizione, secondo lo schema seguente:



La formazione di una coppia filosofica avviene improntando una sostanza originaria; la dissociazione tra realtà ed apparenza può darsi solo se si distingue tra “apparenza” come dato immediato e invece “apparenza” come antitetico residuo negativo che deve subordinarsi alla forza della “realtà” in quanto essenza e coerenza



Può tuttavia accadere che il secondo termine della coppia resista alla propria emarginazione oppure che venga rivalutato in una nuova prospettiva teoretica, che ad esempio l’apparenza assuma un valore positivo contro la dimensione metafisica a cui può costringere la coppia apparenza/realtà; in tal caso si verifica la formazione di una nuova coppia: dogmatismo/esperienza, che di fatto è un rovesciamento della coppia precedente:



Ci si imbatte frequentemente in questo schema nella storia culturale; basti pensare ai rapporti tra il classicismo rinascimentale, l’anticlassicismo barocco e il settecentesco neoclassicismo, oppure alla silenziosa marginalità a cui l’illuminismo costringe il pietismo che però successivamente riemerge rivalutato dall’ombra col Romanticismo. Non deve però sfuggire il fatto essenziale, cioè che il rovesciamento delle coppie non è soltanto una mera inversione, in quanto nel trapassare dall’una all’altra si è verificato un mutamento concettuale, una rivalutazione o trasvalutazione dei valori e dei significati dei termini, una rielaborazione del quadro esplicativo e normativo che incardina una nuova visione del mondo. Insomma qualcosa di molto simile ad un processo dialettico.

5. dialettica

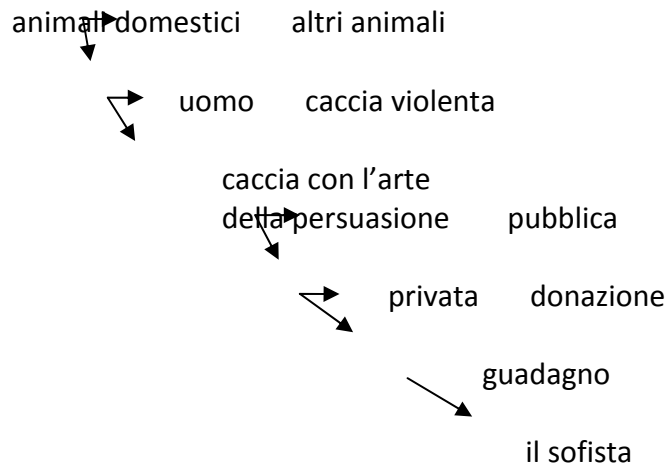
A questo punto non si può non parlare della dialettica, l'invenzione della filosofia greca che ebbe, meritatamente, un grande avvenire. Emersa da un arcaico sfondo sapienziale divenne uno strumento di argomentazione e persuasione coi Sofisti, cosicché Protagora l'usò per dimostrare tutto ed il contrario di tutto, Socrate per non dimostrare niente; il suo discepolo Platone, cercando una via d'uscita da questa situazione, sostenne che da enunciazioni contraddittorie è possibile, provandone una e refutando l'altra, approssimarsi alla verità. Perciò, dopo di lui, la dialettica si identificò con la filosofia stessa, percorrendo un cammino un po' tortuoso ma straordinario. Dopo il declassamento aristotelico (che la oppose all'analitica, relegandola nel campo dei ragionamenti soltanto probabili) e il dispregio kantiano (che la giudicò una logica delle apparenze) finì per diventare addirittura la struttura della determinazione dell'Essere, con Hegel, e, con Marx, dopo averla – egli sosteneva – rimessa coi piedi per terra, il movimento stesso della storia. Quindi, infine, la dialettica sarebbe in grado di spiegare, in un modo o in un altro, l'universo mondo. Una pretesa ormai ampiamente ridimensionata.

Eppure nell'origine della dialettica c'è un fatto molto semplice, almeno apparentemente: il dialogo, la conversazione, l'argomentare che si svolge attraverso il domandare e il rispondere degli interlocutori. Così dice Socrate nel *Cratilo*: "Chi sa interrogare e rispondere non lo chiami forse dialettico?" E Senofonte glossa: "Egli ha detto che la dialettica era così chiamata per il fatto che coloro che vi partecipano deliberano insieme, distinguendo le cose secondo i generi". Ma ecco che si registra uno slittamento semantico rilevante, l'insinuarsi di una disposizione teoretica che trasforma il dialogo in qualcosa di più profondo ed impegnativo, poiché introduce una prospettiva ontologica, la distinzione dei generi, che diventa predominante rispetto alla conversazione. Proprio questo impegno ontologico diventerà la dialettica: nel *Sofista* infatti si legge: "Dividere (*le idee*) per generi, e non scambiare una stessa idea per un'altra, o al contrario un'altra per la stessa, non diremo forse che questa è la dialettica?". L'aspetto del dialogo ormai è finito sullo sfondo, l'attività cooperativa dei dialoganti una finzione, il metodo inferenziale della distinzione concettuale s'impone come strumento teoretico.

Questo metodo si basa essenzialmente sulla individuazione di dualità, è effettivamente l'istituzione di una ragione dicotomica, che – come s'è visto – si replicherà in tutta la storia del pensiero occidentale.

Il pensiero dicotomico lo vediamo all'opera proprio nel *Sofista*, il dialogo in cui Platone fa magistralmente i conti proprio con il prototipo delle coppie filosofiche: "apparenza/realtà", ma che contemporaneamente gli serve per liquidare la Sostanza; se si ha la pazienza di ripercorre con i protagonisti del dialogo l'argomentazione che conduce alla definizione del "sofista" e ne ricostruiamo lo schema deduttivo, vedremo comparire una struttura ramificata che cresce per successive definizioni analitiche, a partire dal concetto di "arte":





6. L'albero

Una struttura ramificata non può che generare un albero. Infatti l'icona dell'albero pervade tutta la cultura occidentale. Gilles Deleuze e Felix Guattari, i dioscuri della filosofia francese della seconda metà del '900, furono autori di *Rizoma*, un libretto eccentrico e filosoficamente sedizioso, dato che la sua critica va dritta al cuore del pensiero occidentale, al suo archetipo onnipresente: l'albero, appunto. "L'albero o la radice - scrivono - ispirano una triste immagine del pensiero che non smette d'imitare il multiplo a partire da un'unità superiore". A generare l'albero è una mossa originaria: la divisione dell'unità:

Uno diviene due: ogni volta che incontriamo questa formula, sia stata essa enunciata strategicamente da Mao, oppure compresa il più dialetticamente possibile, ci troviamo di fronte al pensiero più classico e ben ponderato, il più antico, il più sofferto.

Efflorescenza di una logica bivalente l'albero è quindi propriamente l'icona di ogni forma di pensiero e di rappresentazione del reale, con quel suo ramificarsi in alto (e magari anche fittonarsi specularmente in basso), in una simmetria che è già sin dall'origine una disgiunzione da cui proliferano altre disgiunzioni. Questo ramificarsi l'abbiamo già visto comparire nel *Sofista*, ma lo ritroviamo ovunque, perché son tanti i filosofi e gli scienziati impegnati a disegnare schemi arborescenti: Cartesio, ad esempio, o Bacone, o Linneo; ed oggi lo si ritrova nella grammatica generativa e nella programmazione informatica.

Il caso di Darwin è esemplare. Al termine del suo quinquennale viaggio a bordo del *Beagle*, che gli consentì di raccogliere una grande quantità di osservazioni naturalistiche e di meditare idee innovative, Darwin elaborò i rudimenti della teoria dell'evoluzione in pochi mesi di intenso lavoro intellettuale, del quale si è custodita la testimonianza in alcuni taccuini di appunti redatti tra il 1837 e il 1838. Essi sono una sorta di palinsesto dove è possibile leggere la preistoria teoretica di *L'origine della specie*, pubblicato vent'anni dopo. Uno dei fatti più rilevanti che i taccuini documentano è la comparsa tra gli appunti di un disegno, su cui sembrano particolarmente concentrarsi sia la riflessione scientifica sia il sentimento estetico di Darwin. Nel quarto capitolo di *L'origine della specie*, dove si tratta della selezione naturale e dell'adattamento all'ambiente, c'è – unico dell'opera e più volte citato e commentato dall'autore – un diagramma di forma ramificata che illustra il modo con cui le specie si differenziano gradualmente determinando l'estrema complessità del mondo vivente; questo diagramma, pur distinguendosi per estensione e

accuratezza grafica, corrisponde sostanzialmente al terzo ed ultimo di quelli che furono disegnati sui taccuini e poi variamente rielaborati dallo scienziato nei decenni seguenti. I tre disegni hanno tutti una struttura arborescente ed intorno ad essi si sdipana la riflessione di Darwin, a partire dalla fondamentale enunciazione che accompagna il primo: “Gli esseri organizzati rappresentano un albero irregolarmente ramificato”. Da questa originaria visualizzazione di un’idea si susseguono conseguenti pensieri e nuovi disegni, gli uni e gli altri successivamente modificandosi. Questa lunga fedeltà al disegno dell’albero e la cura posta da Darwin nel perfezionarlo manifestano un tumultuoso processo intellettuale in cui si incardinano molteplici riflessioni essenziali (sulla casualità e irregolarità dell’ordine naturale, sulla vitalità degli organismi viventi, sulle possibilità della speciazione, ecc.) che trova infine la forma espressiva che la rende visibile e pensabile, una sorta di mitopoiesi che consente allo scienziato di formulare la propria teoria e disegnarne la geografia teoretica. Dunque l’icona dell’albero svolge un gestaltico ruolo creativo nella gestazione della teoria dell’evoluzione. Uso il termine “icona”, riferendomi al significato che gli ha dato Peirce di “immagine mentale, diagramma che ha la stessa forma della relazione rappresentata” poiché mi pare che proprio questa sia la attribuzione che Darwin le ha conferito.

Si può ritenere che la scelta dell’icona dell’albero sia semplicemente una questione di gusti, qualcosa di riconducibile alla dimensione psichica individuale; ma siccome sono all’opera determinazioni indotte dal pensiero di secondo livello, dove ai motivi individuali, come l’intuizione, si intrecciano fattori quali la tradizione culturale e le credenze metafisiche, bisogna ampliare l’orizzonte analitico, allargarlo verso la storia e la cultura. Spesso si compie l’errore di privilegiare la valutazione individuale tralasciando le determinazioni che provengono dalla natura e dalla cultura, ma l’individuo si colloca sempre entro contesti gnoseologici elaborati nel corso di una plurimillennaria evoluzione, in gran parte in modo non intenzionale, che gli forniscono modelli di comportamento e di pensiero interiorizzati e che esprimono un possente quanto inconsapevole strumento di rappresentazione ideologica.

L’icona dell’albero è un’immagine che ricopre il ruolo maieutico di schema capace di incorporare in sé una vasta gamma di percezioni, idee, azioni che sostengono l’apertura della strada verso la scoperta scientifica, eppure la sua portata è ben più ampia di quanto si possa credere. Siccome lo scienziato non è una monade distaccata dall’ethos della propria società, egli pensa ed opera all’interno di una data struttura sociale e culturale e il suo pensiero e la sua opera sono da questa influenzati ben più di quanto l’apparenza manifesti. Occorre quindi provare a risalire alle origini, magari inconsce, del percorso cognitivo che ha condotto Darwin al diagramma dell’albero.

Azzardo un’ipotesi ermeneutica che introduce ad una sorta di archeologia epistemica: nel primo dei taccuini, a fianco del primo diagramma, Darwin scrive: “Non ci sarebbe una triplice ramificazione nell’albero della vita...”; *albero della vita*: in questa denominazione del diagramma si avverte una lieve dissonanza, come un’intrusione semantica che vi riverbera segretamente. Può essere che si tratti soltanto di una vaga impressione provocata dall’ellittico stile degli appunti, che trascorrono frettolosi e allusivi sui concetti; ma forse quell’enunciato è l’indizio di qualcosa che restando in ombra appena traluce sullo sfondo della riflessione darwiniana.

Nei tempi arcaici, quando il divino era impersonalmente concepito come una forza naturale, l’albero fu sempre oggetto di miti e riti religiosi; i Germani usavano circondarne il tronco con le viscere dei nemici uccisi o appendervi i loro cadaveri, i Greci praticavano la liturgia dell’unzione dell’ulivo, gli Ebrei vi seppellivano appresso i loro morti. Spesso l’albero era ritenuto il luogo dove la divinità risiedeva o si manifestava, come Zeus vicino alle due querce dinanzi alle porte Scee. Presso molti popoli (Babilonesi, Indiani, Germani, ecc.) il culto arboreo si esprimeva anche attraverso l’iconografia dell’*albero della vita*, di antichissima origine: ce ne sono riferimenti nel *Genesi* e nell’*Apocalisse*, se ne trova uno scolpito nel tempio di Karnak in Egitto ed altri nel tempio

di Dēr el Baqrī; l'immagine si trapiantò in seguito nell'arte paleocristiana, divenendo rappresentazione della genealogia del Cristo (*albero di Jesse*) ma anche, contemporaneamente, della struttura del mondo creato. Così, nel Medio Evo, l'*arbor vitae* si fissa definitivamente nell'immaginario occidentale. Dove l'alacre mente di Darwin, in cerca di modelli, l'ha ritrovato; o meglio gli si è inconsapevolmente imposto, con la propria forza simbolica. Da ciò, dal suo essere simbolo, deriva quella dissonanza che s'avverte leggendo gli appunti: nel contesto di un discorso scientifico si è insinuato un termine anomalo, che appartiene ad un altro tipo di discorso, religioso e mitologico, così proficuamente produttivo ma anche così invadente, poiché attrae verso ambiti di pensiero altri rispetto alla razionalità scientifica.

Si potrebbe allora supporre che l'icona dell'albero s'imponga alla mente di Darwin perché in lui è in qualche modo ancora presente ed attiva, sedimentata nei recessi della sua psiche, una forma di ragionamento arcaica. La mentalità primitiva è caratterizzata da una attività di tipo intuitivo e globale, antecedente ed antagonista a quella di tipo logico-analitica propria dell'uomo civilizzato moderno; perciò questi tende ad intellettualizzare la natura, ad imbrigliarla dentro una rete categoriale, mentre il primitivo la pensa, anzi la vive come una variopinta trama di magiche affinità, ovvero in catene metaforiche di senso. Invece io credo che qui piuttosto che un antagonismo si riveli proprio, eccezionalmente, una convergenza, o una genealogia, tra il pensiero arcaico e il moderno pensiero analitico.

7. l'antro del Marabar

C'è un'altra icona che manifesta un dualismo essenziale: la caverna. Prima, per entrare in *media res*, un altro esempio tratto dalla letteratura.

Passaggio in India è un romanzo di Forster che esplora paesaggi geografici (la storia si svolge nell'India coloniale) ed interiori (si narrano mentalità e comportamenti esoterici) che raramente s'incontrano nella letteratura contemporanea occidentale.

La trama è, apparentemente, semplice e lineare. Mrs. Moore e Adela, la madre e la fidanzata di un giovane funzionario britannico si recano in India perché la ragazza possa conoscere la vita che l'attenderà laggiù una volta sposata. Le due donne cercano di comprendere la realtà indiana, forzando i pregiudizi della ristretta élite dei coloniali; così fanno amicizia con un medico musulmano, Aziz, che per ingraziarsele e dimostrarsi ospitale le conduce in gita presso delle grotte fuori dalla città. La gita tuttavia ha un esito infausto: l'anziana signora uscirà sconvolta dalla visita di una grotta, la giovane addirittura fugge fuori di sé convinta di essere stata aggredita da Aziz. Il quale viene incarcerato e processato, mentre si rischia la rivolta perché la popolazione indigena protesta contro l'amministrazione inglese per quella che ritiene un'ingiustizia razzista. Durante il processo però è proprio la stessa Adela a discolpare il medico, rendendosi improvvisamente conto di essersi sbagliata, d'aver avuto una allucinazione. Aziz dunque viene liberato e Adela, ormai disprezzata dalla locale comunità britannica, torna in patria; Mrs. Moore muore durante il viaggio di ritorno; Fielding, l'unico inglese che si era schierato in difesa del medico, sposerà più tardi la figlia di Mrs. Moore. L'epilogo del romanzo è l'incontro, dopo alcuni anni, tra Aziz e Fielding, in cui ricordano quegli eventi e la grazia di Mrs. Moore. Un incontro in cui, pur con la nostalgia per la trascorsa amicizia, si rendono conto che essa non può sussistere, poiché appartengono a due mondi differenti e contrastanti. Poiché questa è la storia appunto del fallimento della volontà d'incontrarsi tra le due culture d'Occidente e d'Oriente; fallimento che Forster incarna in Mrs. Moore (la vera protagonista del romanzo, la persona anziana e saggia, adatta a far da ponte ideale tra gli estremi opposti, come il Mr. Emerson di *Camera con vista* e la Mrs. Wilcox di *Casa Howards*), la cui figura diviene infine l'espressione della consapevolezza della tragicità della vita. Ma perché ciò avvenga ella deve attraversare l'esperienza fondamentale della propria vita, una

sorta di discesa agli inferi quel è la visita agli antri del Marabar, antichi luoghi di preghiera buddisti; un'esperienza che consente a Forster di curvare la storia verso una dimensione metafisica espressa con una forza stilistica straordinaria.

Ogni racconto ha un baricentro in cui si incardinano le linee di forza narrative; il baricentro di *Passaggio in India* è quest'escursione, in cui accade l'incidente drammatico che scatena passioni, timori, rancori. Per l'anziana e pacata Mrs. Moore l'ingresso in una delle grotte è uno shock dall'esito angoscioso: là ella vive l'esperienza di una eco terrificante, che provocherà in lei un terremoto esistenziale. Infatti appena esce dalla grotta già s'accorge che l'eco

stava cominciando a minare la sua vita in chissà quale indescrivibile modo

Che ha, dunque, di terrificante questa eco? In sé, nulla. L'eco è un incanto, inquietante per una mente arcaica, ormai dissolto dalla scienza: non si tratta altro che di una ripetizione di suoni provocata dalla riflessione delle onde sonore. Eppure l'eco di quella grotta è diversa da ogni altra: è un'eco indistinta, poiché ad ogni suono risponde sempre uno stesso rumore cupo, monotono ed ossessivo che rimbomba strisciando sulle pareti della grotta finché non sprofonda nel silenzio.

A qualunque cosa si dica, risponde lo stesso rumore monotono, e vibra su e giù per le pareti finché il soffitto non lo assorbe. 'Bum' è il suono, fin dove l'alfabeto umano può renderlo, o 'bu-um' oppure 'u-bum' – completamente ottuso.

L'impressione che l'eco provoca in Mrs. Moore è una catastrofe fisica e morale, perché la smarrisce in un vortice di malinconia, rivelandole l'indifferenza cosmica per l'umanità. L'iniziale malessere, una crisi di panico, si dilata fino a diventare *malattia mortale*.

Se in quel luogo avesse profferito un'infamia, o citato versi sublimi, il commento sarebbe stato lo stesso: 'uu-bum'. Se uno avesse parlato con la lingua degli angeli o chiesto grazia per tutta l'infelicità e l'incomprensione del mondo passata, presente e futura, per tutti i patimenti che gli uomini debbono subire, quale che sia la loro opinione o condizione, si ingegnino di evitarli o dissimularli, il risultato sarebbe stato lo stesso, il serpente sarebbe disceso per poi tornare al soffitto

Ogni parola si perde nell'eco, che frantuma e liquefa ogni senso come se l'invischiasse e risucchiasse nell'abisso del silenzio; niente si salva da questa disintegrazione della comunicazione, neanche – penserà più tardi – "il piccolo cristianesimo ciarliero", neanche divine parole come "sia fatta luce". Tutto si perde in quel nulla dove voci insensate e rumori indistinti affogano nel silenzio. Perciò Mrs. Moore è atterrita da questa esperienza e perciò dopo

non voleva comunicare con nessuno, nemmeno con Dio

Ha compreso che non ci può essere comunicazione, che le parole sono vani espedienti escogitati dall'essere umano per dare al mondo ed a se stesso un'illusione di senso in questo universo indifferente e assurdo.

Paolo mutò radicalmente la propria vita dopo il suo incontro straordinario sulla via di Damasco: fu un altro uomo, ebbe un'altra vita; Gautama abbandonò la vita cortigiana e un destino regale dopo essere rimasto impressionato dalla vista di un vecchio, di un malato, di un cadavere, di un asceta e, intuendo la tragicità dell'esistere, volle cercare una strada verso la liberazione della vita e dalla vita. Talvolta irrompono nell'esistenza eventi che la sconvolgono o travolgono: piccoli o

grandi catastrofi che inducono alla riflessione, alla trasformazione di sé , talvolta perfino all'autodistruzione; folgorazioni che inducono uno strappo nel tessuto rappresentativo dell'esistenza, che ne rivelano l'infima dimensione, provocando ciò che Sartre ha definito " la nausea": un uscire fuori da sé, un abbandono della propria individuazione che ci libera e ci sospinge verso un'altra conoscenza. Lo sprone può essere la visione del dio o della miseria dell'uomo, il prosaico vaso di zinco dalla cui visione sorse l'estasi di Jacob Bòheme o il grande masso di forma piramidale che comparve improvvisamente alla vista di Nietzsche sul lago di Silvaplana, ma sempre ha un effetto estatico. Paolo e Buddha ne sono esempi straordinari, ma di altri esempi, semplici e anonimi, brulica la vita degli uomini: eroi per caso, succubi di tragedie, illuminati dal destino, ecc.; ma sempre c'è il momento culminante dell'intuizione, della visione di un nuovo paesaggio interiore che occorre apprendere ad abitare, se è possibile, se non è un inferno. Per Mrs. Moore il momento della folgorazione è l'ingresso nella grotta, con quel buio echeggiante che fa tralignare il silenzio nauseante del mondo, che assorda l'umanità e la rende attonita.

Ma la grotta del Marabar (più precisamente cripta, in realtà una delle sette scavate nelle colline di Barabar in epoca Maurya) è solo una delle tante caverne che scrittori, artisti e filosofi hanno scelto come teatro emblematico di drammi metafisici.

8. la caverna

La caverna è l'onnipresente scenario primigenio di miti cosmogonici e leggende, il misterioso vestibolo del mondo sotterraneo, il santuario arcaico di molti culti religiosi, funebri e iniziatici, adornato di pitture rupestri e graffiti, poiché è il posto dove è possibile la comunicazione con le potenze ctonie. Ad esempio nella tradizione mediterranea le caverne spesso erano considerate luoghi di nascita di dei ed eroi, nonché dimore di oracoli; il mondo religioso cretese-miceneo conosceva molte caverne sacre, ma lo stesso accade in quello orientale; nelle leggende popolari furono dimora di gnomi e draghi. Perciò è sempre stato uno spazio simbolicamente intenso. Nelle tradizioni iniziatiche greche l'antra rappresenta il mondo, ma è anche la cavità oscura, regione sotterranea dai limiti invisibili, abisso spaventoso da cui emergono mostri, in cui si sotterrano i morti che cominciano così il viaggio nell'oltretomba; è anche luogo di rinascita, perché la discesa agli inferi è un momento preliminare al nuovo avvento nel mondo; è anche principio femminile, come nei misteri eleusini in cui era il protettivo grembo della Madre Terra, e simulacro cosmico, come nella religione zoroastrica e nel neoplatonismo. Misterioso e misterico confine tra l'umano e il divino è perciò luogo di eventi straordinari come la nascita e la resurrezione di Gesù e la rivelazione all'apostolo Giovanni dell'Apocalisse.

Data la sua pregnanza simbolica la caverna è infine diventata protagonista di avventure gnoseologiche, l'ultima delle quali è d'essere diventata archetipo inconscio nella psicoanalisi junghiana; ma è perfino ovvio che la più importante ed avvincente fu quella che inaugurò la serie: il mito platonico.

Platone fu un filosofo dall'istinto drammatico, perciò la sua filosofia si avvale frequentemente di miti, nel senso di racconti allegorici. Nel dialogo *La repubblica* narra di esseri umani prigionieri in una caverna, con l'intento di rappresentare la condizione di ignoranza in cui essi sono costretti a vivere

paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione, a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli...

All'origine di questo racconto c'è appunto la tradizione mitica e religiosa che ho esposto; se Platone sceglie la caverna per elaborare un *mythos* propedeutico della sua filosofia, come scenario della mancanza di verità, è perché essa è quel luogo oscuro dove la luce della conoscenza non può giungere. La caverna diventa dunque il luogo del letargo della conoscenza, della confusione dei sensi e dell'intelletto, delle apparenze ingannatrici, di ombre di oggetti scambiati per gli oggetti stessi; soltanto l'uscita dalla caverna, la visione della realtà immersa nella luce, consente di accedere alla sapienza, nella visione delle essenze che la luce consente.

E' l'immaginazione di un mondo uno e bino, diviso tra il reale abitato dagli umani e il suo allotropo disseminato di idee, anime, dei; talmente affascinante che il racconto della caverna, allegoria di quel mondo, è diventato archetipo epistemologico di ogni deduzione sulla conoscenza, fonte di innumerevoli variazioni filosofiche (come gli *idola specus* di Bacon) e letterarie (come i racconti di Beckett, l'angoscioso *Le depeupleur*, e di Pirandello, il commovente *Ciaula scopre la luna*). Così Platone consegna al pensiero occidentale la sua *weltanschauung*: un modello di mondo dimezzato, poiché il suo senso si trova in un altro mondo che lo trascende; il suo destino: cercare il varco che conduce da questo all'altro mondo; e il suo eroe: il ricercatore, colui che oltrepassa la frontiera tra i due mondi per scoprire la verità. Ovvero: il filosofo, con tutte le sue maschere più moderne, come quella dello scienziato.

Infatti quando sulla scena del pensiero comparirà il protoscienziato Leonardo da Vinci ricomparirà pure la caverna, ma con un *mythos* simmetrico a quello platonico, perché il cammino verso la conoscenza vi è rappresentato come l'ingresso discendente nella caverna, piuttosto che come ascesa verso il superiore mondo luminoso.

Nel Codice Arundel, in quella parte dove Leonardo esprime in forma aforistica i temi principali delle sue speculazioni sulla natura e sull'arte si trova, benché esposto in frammenti, un breve racconto:

E tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran copia delle varie e strane forme fatte dall'artificiosa natura, raggiratommi alquanto infra gli ombrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna; dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie reni in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, e colla destra mi feci tenebre alle abbassate e chiuse ciglia; e spesso piegandomi in qua e in là per vedere se dentro vi discernessi alcuna cosa; e questo vietatommi per la grande oscurità che là entro era. E stato alquanto, subito salse in me due cose, paura e desiderio: paura per la minacciante e scura spilonca, desiderio per vedere se là entro fusse alcuna miracolosa cosa

Nel racconto leonardesco si trovano molti elementi analoghi a quello platonico: la caverna stessa, in ambedue i casi certamente spazio della lotta per la conquista della conoscenza; la caratterizzazione della conoscenza come visione, propria sia di Platone che di Leonardo; infine gli stessi sentimenti di timore e perplessità che agitano sia l'uomo sulla soglia della "spilonca" sia l'uomo che esce alla luce e ne rimane confuso e abbagliato:

se lo si costringesse a guardare la luce stessa (...) non fuggirebbe volgendosi verso gli oggetti di cui può sostenere la vista?

Tuttavia il racconto leonardesco è l'esatto contrario di quello platonico, la sua negazione. Là vi sono uomini schiavi delle illusioni immersi nell'oscurità, qui un uomo che dall'oscurità è affascinato e la scruta timoroso ma desideroso di penetrarla; là la conoscenza è intesa come un

percorso che va dalla tenebra alla luce, qui, viceversa, come un percorso che va dalla luce alla tenebra.

E' probabile che l'antitesi tra il mito della caverna e il racconto della spilonca mostri il movimento teoretico in cui una concezione della conoscenza e della scienza viene abbandonata e un'altra si prepara a prenderne il posto, un rovesciamento del paradigma epistemologico. La scienza per Platone, e più estesamente per la cultura antica e medievale, era la vera conoscenza delle essenze, delle *idee*, che dovevano essere rivelate nella contemplazione; la realtà dunque la si conosceva ripudiandola, per volgere lo sguardo dell'intelletto altrove, verso un mondo metafisico eterno e immutabile al di là delle cangianti apparenze. La luce è quindi la metafora con cui Platone designa la conoscenza in quanto rivelazione, e l'essere nella luce, l'illuminazione, è la metafora conseguente che esprime la condizione teoretica del sapiente, dell'uomo che è uscito dalla caverna oscura. Per Leonardo invece in quella caverna, dove non vi può essere luce se non quella che vi introduce l'uomo, s'ha da penetrare, allontanandosi dal consueto mondo in cui si vive. In questo allegorico modo anticipa ciò che può essere considerata l'essenza della concezione moderna della conoscenza, il suo determinarsi non come rivelazione bensì come investigazione, libera ricerca dello spirito umano in una realtà non più divinizzata e riflesso degradato d'una verità metafisica.

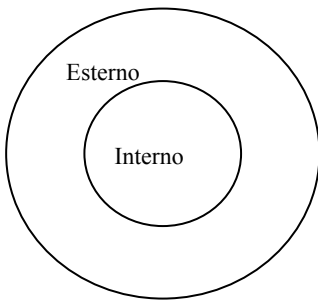
9. questo mondo e quell'Altro

Comunque sia, che si tratti di entrare nella caverna o di uscirne, c'è una dicotomia, e dunque una dialettica, tra due mondi: l'esistente, ovvero il reale nella sua apparenza, e il trascendente, che ne è appunto la causa esterna. Perciò si comprende che il realismo, quando da ingenuo si fa speculativo, partorisca la propria antitesi: l'idealismo; realismo e idealismo sono come i due volti di Giano, benché si avversino hanno bisogno l'uno dell'altro per giustificarsi teoreticamente, e non sarebbe improprio definire l'idealismo un realismo metafisico, dato che di fatto postula un'altra realtà, speculare e trascendente: un Altro Mondo. Che nell'immaginazione filosofica può essere fuori dalla caverna oppure dentro la caverna.

Questo metaforico deambulare fuori e dentro caverne sembra un'ulteriore conferma di quella tipologia culturale che Lotman individuò analizzando gli elementi invarianti nella molteplicità dei testi che le culture producono.

Per uscire dall'impasse antropologico di una cultura che descrive le altre culture usando il proprio linguaggio Lotman propose un metalinguaggio basato su modelli spaziali che individuano un quadro del mondo, o una *weltanschauung*. Che tale *weltanschauung* si costruisce attraverso tratti spaziali la riteneva una probabile determinazione psichica, una proprietà della coscienza.

Benché vi siano tanti quadri del mondo quante sono le culture sempre essi si rappresentano attraverso i tratti fondamentali e universali della partizione dello spazio, della dimensione delle parti e dell'orientamento tra le parti. L'analisi dei testi rivela sempre la rappresentazione (cosmogonica, geografica, sociale, ecc.) di un mondo e l'attività dell'essere umano in questo mondo, che si esprime in un intreccio di eventi e, astrattamente, come una traiettoria che attraversa la frontiera interna al quadro del mondo. Si pensi ad esempio al mito di Orfeo, che dal mondo umano, spazio interno, discende nel mondo infero, spazio esterno dell'umanità. Dunque la rappresentazione più semplice di un modello culturale è



che si ritrova soggiacente a tutte le dicotomie culturali, come sacro vs profano, cosmo vs caos, cultura vs barbarie, ecc. e articolarsi in modi molteplici; ad esempio



se al mondo umano e terrestre si oppongono sia un mondo celeste che un mondo infero. In questo spazio l'eroe si muove percorrendo un'avventurosa traiettoria, varca frontiere, introduce partizioni nuove, costruisce nuovi mondi, sia esso Dante che attraversa il mondo dei morti o Robinson che naufraga nell'isola o Cappuccetto Rosso che attraversa il bosco. O l'uomo liberato della caverna platonica o Leonardo che anela di penetrarvi.

Ma a questo punto è evidente che la caverna non è la sola immagine che è stata evocata per significare l'alterità della trascendenza; la questione è disegnare comunque una topologia. Ad esempio pensate alla poesia di Montale *Merigiare pallido e assorto*, a quell'ultima sua strofa:

E andando nel sole che abbaglia
 Sentire con triste meraviglia
 Com'è tutta la vita e il suo travaglio
 In questo seguire una muraglia
 Che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia

La muraglia è il simbolo della frontiera che separa il mondo reale da quello trascendente; dunque questo si troverebbe accanto a quello, imminente eppure celato e inaccessibile (o forse, chissà, accessibile a chi accetta il dolore, lo strazio provocato da quei vetri aguzzi a cui

bisognerebbe appigliarsi per scolarla), quindi la trascendenza si troverà *oltre* l'apparenza. Può trovarsi anche *su*, in cielo, se penetriamo la metafora kantiana che esplica il trascendente:

chiameremo immanenti i principi la cui applicazione si mantiene interamente entro i limiti dell'esperienza possibile, e trascendenti quelli che devono innalzare il loro volo al di là di questi limiti

infatti, conseguentemente alla metafora del volo, Kant paragonò Platone a una colomba che pensa di poter volare meglio nello spazio vuoto d'aria (d'altronde Platone ha partorito, oltre al mito della caverna, anche quello del mondo iperuranio, dove si troverebbero le idee, i perfetti modelli degli oggetti). Oppure *giù*, dove è ancorato al suo fondamento noumenico. Se invece si suppone che solo nell'intimità della coscienza (o dell'incoscienza) possa darsi la vera comprensione della realtà la trascendenza allora si situerà in uno spazio *interiore*, invece che in un qualche exteriorità psichica. Talvolta poi accade che le relazioni si complichino, che magari il trascendente traslochi nell'immanente, come il Dio di Spinoza, e dunque il *fuori* diventi *dentro* e se il fondamento si sfonda il *giù* un *su* (Heidegger non si esprime proprio così ma credo che giudicherebbe congeniale alla sua filosofia il concetto di s-fondamento).

Insomma: su o giù, dentro o fuori, interiore o esteriore, qua o là, siamo sempre alle prese con dicotomie imposte da uno sguardo filosoficamente presbite (ed è il caso di notare che, etimologicamente, la presbiopia è la vista della vecchiaia) i cui termini sono sottoposti a continue deformazioni, dipendendo dalla fantasia delle menti che le pensano (le quali avrebbero dunque bisogno di corpi da speleologi, minatori, aviatori, scalatori), come accade nella topologia, che è appunto quella branca della matematica che studia le deformazioni spaziali. Infatti questa storia della trascendenza sembra proprio simile ad uno dei classici problemi topologici, quello che cerca di stabilire se nella ciambella il buco sia dentro o fuori. Perché quest'Altro Mondo per chi non ci crede ovviamente non sta da nessuna parte, ma per chi ci crede sta invece da tutte le parti.

10. l'alba dentro l'imbrunire

Dunque la questione ultima (o prima) è se esista quest'Altro mondo. Possiamo scegliere tra due possibilità, per dirla con l'ironico modo del buon Ryle: o si sceglie il punto di vista idealista-cartesiano-trascendente: "Qualcos'Altro c'è", oppure si sceglie il punto di vista empirista-riduzionista-immanente: "Nient'Altro c'è". Ovviamente l'empirista si lamenta che l'idealista tira sempre in ballo elementi inosservabili e inverificabili ma è pur vero che lui può proporre soltanto un misero elenco di osservabili. Si può scegliere quindi tra "il volgare fossato degli occamisti" e "il signorile fossato dei platonisti", ma sempre fossato è.

Io adotto la prospettiva del cosiddetto "realismo ipotetico", ovvero quella concezione del mondo che ritiene che di esso ne esistano innumerevoli possibili versioni fenomeniche, di cui quella umana – appunto perché siamo esseri umani – è l'unica che a noi è dato conoscere, poiché è il risultato dell'evoluzione del nostro apparato percettivo e cognitivo. Quindi: il mondo è questo, non c'è Nient'Altro, ed è così come ci appare. "E più non dimandar", direbbe il Virgilio dantesco. Ovviamente, invece, trascorriamo il tempo a domandare, ma le domande giuste non credo siano quelle che riguardano il fatto che ci sia, perché ci sia e cos'altro ci sia, bensì quelle che riguardano il perché sia così e magari il come lo si potrebbe un po' migliorare. Ad esempio: come far sparire qualche virus nocivo, come prevedere i terremoti, come evitare che ci si scanni per un pezzo di

terra o un bandiera, come zittire coloro che diffondono credenze e speranze irrazionali, ecc. ecc. Propedeutico a questi intenti credo sia un moderato scetticismo, che salvi dalle passioni, dalle fedi, dalle mitologie; che faccia svanire, come scrisse Bertrand Russel, quella “nube di confortanti convinzioni, che si muovono con lui (*l'uomo*) come i nugoli di mosche nei giorni d'estate”. Insomma: dubitare fa bene alla salute. Se non altro evita di ficcarci dentro pantani di ovvietà e perniciose antinomie che alimentano l'errore e l'odio. Perciò trovo affascinanti i versi del ritornello della canzone di Franco Battiato *Prospettiva Nevskij*, che valgono un libro di filosofia:

e il mio maestro m'insegnò com'è difficile
trovare l'alba dentro l'imbrunire

Indulgo ad un po' di irriverente e illuministico sarcasmo di fronte all'eroe dell'Altro mondo, perché sia esso il mitico Orfeo, o il dantesco Ulisse, o il diabolico Faust, se quel mondo non esiste la sua drammatica impresa facilmente si converte in comica, lasciando il palcoscenico a Don Chisciotte. Perché il dramma, morale e gnoseologico, è tale se o solo se l'altro mondo esiste e le forze e gli ostacoli con cui l'eroe con la propria tragica hybris combatte sono reali. Altrimenti la verità diviene follia, il mondo trascendente un manicomio. Può darsi che la caverna sia l'unica realtà e che quelle immagini che si proiettano sulle sue pareti siano ciò che realmente c'è, o è possibile che ci sia: il nostro mondo, il mondo così com'è. Può darsi che l'altro mondo sia soltanto un astruso arzigogolio di questa nostra mente così complicata, un infilarsi in qualche cunicolo per inseguire un cappellaio matto nel suo paese delle meraviglie, un cunicolo partorito da una mente eccezionalmente propensa a elaborare antinomie, a costruire modelli completi e coerenti basandosi su piccoli insiemi di fatti e conoscenze. A partire da un dato essa pare capace di scegliere tra un gran numero di condizioni quelle che sono rilevanti rispetto a quel dato. Come scrive Pirsig in *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*:

noi prendiamo una manciata di sabbia dal panorama infinito delle percezioni e lo chiamiamo mondo. Una volta di fronte a questo mondo, operiamo su di esso un processo di discriminazione: entra in azione il coltello. Dividiamo la sabbia in mucchi. Questo e quello. Qui e là. Bianco e nero. Adesso e allora.

L'indistinta entità composta di cose e di impressioni che percepiamo viene compresa e ordinata in una struttura unitaria che la rende utilizzabile per il pensiero e per l'azione. Alla base di questo processo ci sono due caratteristiche: 1. la classificazione, cioè l'elaborazione di un ordine che struttura la grande varietà delle cose e 2. la ricerca di principi semplici che, trovandosi nel fondo delle cose, possono rendere comprensibile il mondo variegato. Ogni volta che ciò accade si ripete il gesto demiurgico della trasformazione del Kaos in Kosmos. La determinazione della realtà può avvenire attraverso modelli platonici e perfino matematici, attraverso la quantificazione, il calcolo aritmetico e la misurazione geometrica della realtà (e in tal senso potremmo definire la conoscenza come l'agrimensura dell'Essere); ma soprattutto avviene attivando modelli intuitivi, elaborando configurazioni semplici, iconiche ed eidetiche, composte da elementi numericamente limitati (tenendo conto che la mente umana riconosce chiaramente quantità limitate fino a 5-6 elementi, per cui la soglia numerica è un atto intuitivo, non razionale). Quindi, in primo luogo, la coppia. Naturalmente la riduzione del reale in forme dicotomiche non è l'unica possibilità per la mente umana; ce ne sono altre, ad esempio quelle ternarie (la Trinità, la trimurti induista, i tre stati sociali) e perfino quelle settenarie (i sette sapienti, i sette re di Roma, i sette samurai; Filone d'Alessandria nel *De opificio mundi* al numero 7 dedica perfino un inno); addirittura il filosofo

Reinard Brandt ha ritenuto di poter individuare un modello del tipo 1,2,3/4, o “principio del quarto escluso”, come i tre moschettieri che fanno da sfondo alle avventure di quello che diventerà il 4°: D’Artagnan. Tuttavia non c’è dubbio che di tutte le possibili articolazioni del reale la coppia è la preferita ed universale; pare evidente che vi sia una attitudine percettiva e cognitiva a inferire in modo binario e bipolare, che si esprime, talvolta manifestamente e talaltra implicitamente, nel pensiero umano. Così nascono le dicotomie, e si va a sbattere il muso contro sempre nuove Simplegadi. E’ un’antichissima tendenza a pensare per polarità opposte, che Lloyd ha perfino rintracciato in Omero. Ovviamente questa strategia euristica può essere fallace, soprattutto quando si trasforma in pregiudizio e in stereotipo. Ci dev’essere una specie di schematismo latente che replica continuamente configurazioni bipolari che poi si annidano ovunque nel senso comune: maschio/femmina, Bene/Male, Destra/Sinistra, amico/nemico, ecc.; è una tendenza talmente diffusa che si impone, come notava Gregory Bateson, anche a fenomeni che per loro natura non sono duali, come le coppie gioventù/vecchiaia o lavoro/capitale. Comprendere perché ciò avvenga è difficile, dato che il funzionamento della mente è ancora in gran parte ignoto; forse è l’esito di una evoluzione psichica, una sorta dunque di programma cognitivo primordiale, forse invece la causa è culturale. Comunque sia è una maledizione, poiché sempre genera conflitti, dogmatismi e intolleranza. Si teme la complessità, come ha notato Michel Serres:

La sventura è venuta, in questa via filosofica, dalla stupida semplificazione (...) si semplifica, in generale, per mezzo di una scelta forzata: continuo o discontinuo, analisi o sintesi, il terzo essendo escluso. Dio o diavolo, sì o no, con me o contro di me, delle due cose l’una. Ora, la complessità fa segno dalla parte del reale, quando il dualismo chiama alla battaglia, in cui muore il pensiero nuovo, in cui scompare l’oggetto. Il dualismo serve a definire propriamente delle feritoie in cui si installano, a lungo in equilibrio, dei combattenti che mancano di coraggio

I dogmatici e i fanatici son sempre vittime (se tali si possono definire, perché sono lesti a trasformarsi in carnefici) di uno dei modelli mentali più semplice e banale eppure potentissimo: la polarizzazione. Cioè la tendenza della mente a ragionare per coppie di concetti opposti. Per Konrad Lorenz questa propensione a formulare partizioni dicotomiche è addirittura innata, comunque pare proprio una struttura originaria e coattiva con cui interpretare la realtà: ovunque individuiamo uno schematismo bipolare, usando una euristica semplice ed essenziale che pare dominare la mente nella sua compulsione copulatoria.

La formulazione di concetti antitetici, la contrapposizione tra a e $non a$, danno luogo a una forma mentale che (...) è evidentemente innata nell’uomo.

In questo modo si riduce l’inquietante complessità dell’esistente dentro una semplice griglia categoriale onnicomprensiva che struttura nel nostro pensiero e nel nostro linguaggio un sistema di dualismi

La suddivisione del mondo fenomenico in coppie di opposti risponde a un principio ordinatore innato in noi, a una coazione *a priori* del pensiero che appartiene ai suoi primordi. La tendenza che da ciò consegue, che è quella di formare concetti disgiuntivi (cioè che si escludono reciprocamente), si manifesta in modo incoercibile in molti pensatori. Per quanta importanza possa avere questa tendenza del pensiero in quanto principio ordinatore generale, è assolutamente necessario porle un freno.

In effetti potrebbe essere che questa strategia cognitiva nasca per apprendimento, per abitudine, per associazione e per la concatenazione di sequenze neuronali nel cervello; che non sia innata come sostiene Lorenz, che non sia causalità biologica ma piuttosto il risultato di una evoluzione cognitiva, un'invenzione della mente umana. Comunque è arcaica e perciò diffusa universalmente, perché questa ragione dicotomica funziona ovunque e comunque, sia nella mente eccelsa di Aristotele che in quella dimidiata di un tifoso ultras, ovviamente con catastrofiche conseguenze quando la polarità diventa contrapposizione, scontro, odio fanatico. Allora imperversano i buoni e i cattivi, i bianchi e i neri, i fedeli e gli infedeli, i fascisti e i comunisti, i comunitari e gli extracomunitari, ecc. ecc.: un corteo infinito di sfide ("o con me o contro di me"), di minacce ("delenda Cartago"); di esibite intercessioni divine ("Dio è con noi"). E' un agonismo perverso che attraversa la storia – che a quanto pare non è per nulla maestra - e non cessa di irretire, affascinare gli esseri umani. Tant'è vero che i mass media sovente lo provocano ad arte per stimolare querelle, istigare gli animi e quindi, infine, avere più audience, inventandosi contrapposizioni inesistenti, come quella tra evoluzionisti e creazionisti. Dovremmo continuare ad imparare dalla logica che, pur basandosi sulla bivalenza vero/falso, cioè sulla ragione dicotomica, ha saputo dedurre dai suoi paradossi un'altra ragione più tollerante, dove tra il vero e il falso c'è la mezza verità (e la mezza falsità). Il miglior esempio di tale logica *fuzzy* è il fumetto delle *Sturmtruppen*, dove c'è una sentinella poco perspicace a cui ogni volta che nella notte oscura dalla sua postazione chiede: "Amici o nemici?" si sente rispondere: "Semplici conoscenti".

Lo scettico invece conosce l'arte della mediazione dei contrari, è favorevole alla libera concorrenza del pensiero, sa che dove c'è luce dev'esserci anche ombra, così come nell'alba c'è l'imbrunire. Sfugge alle antinomie come fisica/metafisica, apparenza/essenza, ecc. e non si lascia intrappolare dalla trascendenza, dai dilemmi topologici di un mondo a due dimensioni. Preferisce essere superficiale, si accontenta del nostro mondo così com'è piuttosto che smarrirsi in un labirintico ipercubo. Siccome siamo abituati a sopravvalutarci certamente la condizione della superficialità ci parrà riduttiva, una ritirata morale e gnoseologica, ma se si riflette ci si accorgerà che è piuttosto una conquista, poiché finalmente la potente capacità analitica che il pensiero ha sviluppato è ora volta alla concretezza esistenziale, alla semplicità del vivere. Chissà, potremmo perfino diventare spensierati, perché se il pensiero – come recita Heidegger – è l'aver cura dell'Essere allora non ne avremo più cura.

"Tu vivi di superfici – dice la moglie al protagonista di *Il pendolo di Foucault* di Eco – "Quando sembri profondo è perché ne incastri molte, e combini l'apparenza di un solido – un solido che se fosse solido non potrebbe stare in piedi." "Stai dicendo che sono superficiale?". "No, quello che gli altri chiamano profondità è solo un tesseract, un cubo tetradimensionale. Entri da un lato, esci dall'altro, e ti trovi in un universo che non può coesistere col tuo." Oppure, come Platone, esci da una caverna ed entri nella luce, ma in realtà ti sei solo smarrito in un'utopia, in un meandro topologico ipostatizzato.

Bibliografia

G. Buffa, *Fra numeri e dita*, Bologna, 1986

Filone d'Alessandria, *De opificio mundi* XXX-XLIII, inno al n. 7).

Reiner Brandt, *D'Artagnan o il quarto escluso*, 1991

Robert Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, pp.84-85

Michel Serres, *Passaggio a Nord-Ovest*, Parma 1984

Gilbert Ryle, *Pensare pensieri*, 1979, tr.it. Armando, Roma, 1990